

EPIGRAPHICA

LXXVIII
2016



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

DENIS FRANCISCI*

UNA NUOVA ATTESTAZIONE
DEL SIMBOLO DELL'ASCIA
E ALTRE TESTIMONIANZE DI ALTARI ROMANI
DALLA VAL DI NON (TRENTINO)

■ *Abstract*

In this paper some Roman lithic monuments from Non's Valley (Trentino - Italy), partially or completely unpublished, will be presented. These are four fragmentary altars probably used for funerary purposes and dating back between 1st and 3rd cent. A.D.: an almost complete altar from Portolo (Nanno) with symbols of ax and level; another one without inscription from Romeno; the upper parts of two altars from Romallo. Although no one keeps inscriptions, these stones represent interesting documents about history and culture of the ancient Anaunia. Thanks to these altars, it is possible to identify new sites or push back the chronology of known settlements; to make some hypothesis about production and owners of monuments; to confirm the adherence of the Non's Valley to the customs and symbolism of the Roman world.

Keywords: Roman Ara, Funerary Altar, Non's Valley, Ax, Level (libella), Romanization.

Il territorio anticamente abitato dagli *Anauni* e corrispondente all'attuale Val di Non in Trentino non smette di restituire tracce del proprio passato romano anche attraverso frammenti litici di pregio che, pur privi di iscrizione, documentano la piena partecipazione delle genti locali all'orizzonte culturale dell'Impero. In questo contributo saranno illustrate alcune testimonianze di monumenti romani del tutto inediti, o pubblicati su libri e riviste locali, con l'intento di fornire alla comunità scientifica un aggiornamento dei reperti lapidei della valle e di evidenziare il contributo che essi apportano alla conoscenza dell'*Anaunia* antica (1).

* Università di Verona.

(1) Il presente testo costituisce una rielaborazione e un'integrazione del mio saggio: *Gli altari romani di Romallo e di Portolo in Val di Non: una riscoperta casuale*, in *Anaunion, Antologia*

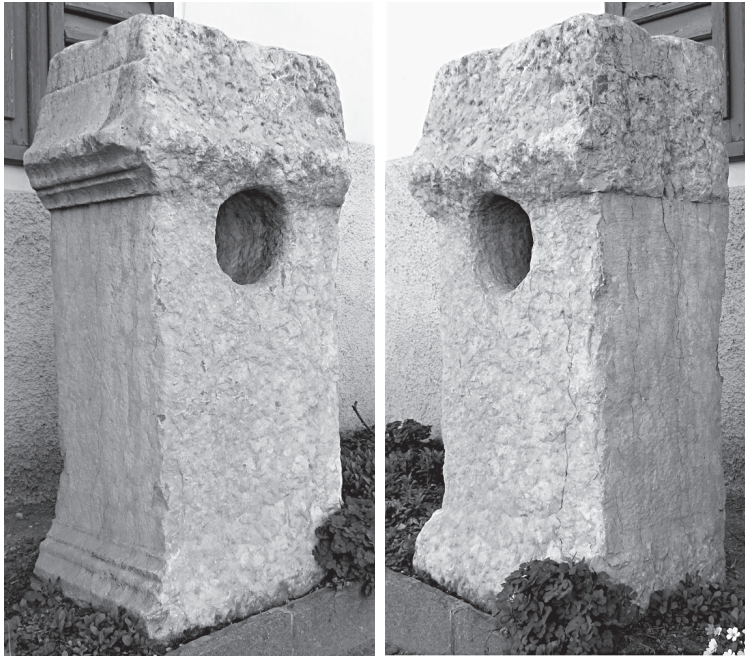


Fig. 1. Altare di Portolo (Nanno - TN) da due diverse angolazioni. Foto: D. FRANCISCI, 2015.

Portolo (Nanno): un'ara con i simboli di ascia e livella

Il primo reperto oggetto di questo contributo è un altare romano quasi completamente integro conservato oggi in un'aiuola al n. 24 di via San Tomaso presso Portolo frazione di Nanno (Fig. 1; tav. I, a) (2). L'ara venne recuperata dal sig. Alessandro Fedrizzi presso la località 'Castelàc' di Portolo, in un anno imprecisato a cavallo tra XIX e XX secolo e comunque prima del 1925 (anno della morte del suddetto Fedrizzi). Essa giaceva coperta da erba e sterpi in un prato al confine tra la campagna e il bosco, all'estremità settentrionale della 'penisola' del Castelàc, sul lato ovest della strada che oggi conduce alla diga sul torrente Noce. Dallo scopritore la pietra fu trasportata in paese e collocata presso la propria

di Studi, 3, a cura di A. Biasi, Lavis 2015, pp. 69-95. Colgo l'occasione per ringraziare quanti, a diverso titolo, hanno contribuito alla realizzazione del lavoro: Silvano Dominici, Fausto Garbato, Alessandro Zentile, Eligio Pancheri, Luciano Fedrizzi e il prof. A. Buonopane dell'Università di Verona per i consigli bibliografici ed epigrafici.

(2) Edito per la prima volta in FRANCISCI, *Gli altari romani*, cit.

abitazione, finché, tra il 2005 e il 2010 venne trasferita nel luogo dove attualmente si conserva (3).

Il Castelàc di Portolo è costituito da una stretta lingua di roccia oggi coperta da boschi e cinta su tre lati dalle profonde gole dei torrenti Noce e Tresenga (da qui la definizione di 'penisola'). La località è piuttosto nota nella letteratura archeologica – in particolare di ambito altomedievale – sia per i diversi materiali qui raccolti nel corso degli anni (4), sia perché molti studiosi tendono ad identificarla con l'*Anagnis castrum* di cui parla Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* (5): in un famoso passo, infatti, lo storico dei Longobardi racconta che intorno al 575/576 d.C. l'insediamento fortificato di *Anagnis* passò nelle mani dei Franchi e che, per rappresaglia, venne successivamente attaccato dai Longobardi guidati del conte Ragilone di Lagare. L'identificazione tra il sito anaune e il *castrum* citato da Paolo Diacono è da molti accettata per diverse ragioni, tra cui la datazione ad epoca tardoromana e altomedievale (IV-VI d.C.) della maggior parte dei reperti ivi rinvenuti, le tracce di strutture murarie e di terrazzi artificiali in vari punti della penisola, la posizione strategica del sito (naturalmente difeso e collocato circa al centro della valle), nonché la toponomastica locale che, oltre al nome 'parlante' del luogo medesimo, 'Castelàc' appunto, registra altri termini signifi-

(3) Le informazioni relative al ritrovamento sono state fornite dal sig. Luciano Fedrizzi, nipote di Alessandro Fedrizzi e attuale possessore della pietra.

(4) [L. CAMPI], *Jahres-Versammlung am 11. März 1890*, «Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien», 20, 1890, p. [37]; D. REICH, *I castellieri del Trentino*, «Bollettino della Società Rododendro», 6, 1909, pp. 61-62; G. ROBERTI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100000. Foglio 21. Trento*, Firenze 1952, p. 98; F. LANCETTI, *Nanno, Tassullo, Campo, Pavillo, Portolo, Rallo, Sanzenone. Guida artistica*, Calliano (TN) 1994, pp. 146-150; E. CAVADA, *Complementi dell'abbigliamento maschile e militare tardoantichi (fine IV-V secolo d.C.) nelle valli alpine centrorientali (bacini del Sarca e dell'Adige)*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardoantico e altomedioevo*, Atti del 2° Convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera, 7-9 ottobre 1998, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1999, pp. 95 e 101; E. CAVADA, *Militaria tardoantichi (fine IV-V secolo) dalla valle dell'Adige e dalle aree limitrofe. L'informazione archeologica*, in *Miles Romanus dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Atti del Convegno internazionale, Pordenone - Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000, a cura di M. Buora, Pordenone 2002, pp. 142-143, 156 e 158; E. CAVADA, *Guarnizione 'ad elica' (Propellerbeschläge)*, in *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, a cura di F. Marzatico, P. Gleirscher, Trento 2004, p. 698; H. RIZZOLI, *L'economia monetaria in epoca barbarica nella regione trentino-tirolese*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo*, Bolzano 2005, pp. 284-292 *passim*; ID., *Münzgeschichte des alpenländischen Raumes im Mittelalter und Corpus Nummorum Tirolensium Mediaevalium*, II, Bozen 2005, pp. 594-608 *passim*; R. CARLI, T. PASQUALI, B. KAISERMANN, *Caslar di Portolo, m 439,7 s.l.m.*, in *I castellieri preistorici del Trentino. Attraverso le ricerche di Desiderio Reich. La Piana Rotaliana e la Bassa-Media Val di Non. Aggiornamenti*, a cura di R. Carli, T. Pasquali, B. Kaisermann, Pergine Valsugana (TN) 2013, pp. 142-152.

(5) PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, III, 9.

cativi quali ‘Toràcia’, ‘Portàcia’, ‘Casalini’ e i toponimi dei paesi di ‘Portolo’ – da *portus*, cioè rifugio, ricovero – e di ‘Nanno’ derivante forse proprio dall’antico *Anagnis*. Infine, un’ulteriore conferma della presenza di un insediamento altomedievale potrebbe essere la menzione di un *castellum* (o *castrum*) *antiquum* ubicato in località Castelàc già in documenti di XIII e XIV secolo (6).

L’ara di Portolo è realizzata in un blocco monolitico di calcare rosato; conservata per quasi tutta la sua altezza, presenta chiari segni di rilavorazione e di riuso. La parte frontale è completamente scalpellata: risultano asportate la faccia anteriore del fusto (con l’eventuale specchio epigrafico sede dell’iscrizione, se presente), i prospetti frontali di zoccolo e cimasa e le relative modanature. Sempre sulla faccia frontale, all’altezza del punto di raccordo tra modanatura superiore e fusto, è ricavato un foro circolare del diametro di circa 19 cm che attraversa l’intero spessore della pietra e che testimonia chiaramente un suo riutilizzo in fase post-romana. Sul prospetto laterale destro sono altresì asportate le porzioni aggettanti dello zoccolo e della cimasa, mentre è conservata la faccia laterale del fusto e la parte superiore del coronamento. Anche la superficie sommitale appare scalpellata, sebbene non in profondità a giudicare dal livello di conservazione del foro centrale (vedi *infra*). Perfettamente conservato è invece il prospetto laterale sinistro grazie al quale è possibile ricostruire dimensioni, forma e decorazione originali del reperto.

Nello stato attuale la pietra presenta misure massime pari a 117 cm in altezza, 61 cm in larghezza, 40 cm in spessore; in origine l’altezza poteva essere superiore di uno o due centimetri, la larghezza massima doveva raggiungere circa 67 cm e lo spessore massimo circa 42 cm. Il fusto è parallelepipedo a sviluppo verticale (altezza 64,5 cm, larghezza 52,5 cm, spessore ricostruito circa 35 cm); presenta le facce laterali rifinite a martellina e bordate da una fascia levigata di 3,5 cm non uniformemente conservata. Una modanatura articolata (dal basso verso l’alto) in gola dritta, listello e cavetto raccorda il fusto alla base dello zoccolo; una seconda modanatura, speculare alla precedente, raccorda la cimasa

(6) W. LANDI, *Castrum Anagnis (scomparso)*, in APSAT 4. *Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Scheda 1*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013, p. 271; K. LENZI, *Dossium castris antiqui*, in APSAT 4. *Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Scheda 1*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013, pp. 222-225 con bibliografia precedente.

al fusto. Entrambe le cornici dovevano in origine decorare anche i lati scalpellati. Il coronamento è costituito da un listello di 3 cm, su cui si imposta un alto plinto con lati conformati a cavetto; su questo poggia il corpo del *focus*, un volume troncopiramidale alto 9 cm e arretrato di circa 1,5 cm dal perimetro superiore del plinto.

Circa al centro del piano sommitale della pietra è ricavato un foro cieco di forma quadrangolare (3×3 cm) e di profondità massima pari a 3,8 cm, che in origine doveva ospitare un perno metallico atto a reggere un elemento superiore mobile (una pigna? una colonnetta? un braciere? Vedi *infra*). Dal lato posteriore del foro si diparte la traccia di un solco rettilineo, conservato solo parzialmente e diretto verso il retro della pietra: quest'ultimo serviva come condotto attraverso cui colare il piombo fuso all'interno del foro, al fine di fissare saldamente il perno e l'elemento superiore mobile, o come sfiato per consentire la fuoriuscita dell'aria o del piombo in eccesso (7).

Sebbene il prospetto frontale del *focus* sia completamente cancellato dalle scalpellature, è possibile indovinarne la decorazione: alle estremità dovevano essere rappresentati due 'finti' pulvini appena abbozzati sulla superficie, ma non scolpiti a tutto tondo, mentre un motivo ad apice in rilievo, di forma grossomodo triangolare, doveva occupare il centro della fronte. Come noto, tale soluzione decorativa è tipica di molti altari caratterizzati da un coronamento terminante a parallelepipedo con lati subverticali e superficie del *focus* piana (8). Tale caratteristica presentano anche i due altari trentini che più si avvicinano all'esemplare di Portolo da un punto di vista morfologico e dimensionale: l'ara di Cecilia Firmina di Aldeno e, soprattutto, quella di Cusonia Pitta da Sanzeno (9). Quest'ultima, in particolare, sembra scolpita nello stesso calcare rosato dell'altare di Portolo, presenta analoghe rifiniture e i medesimi dettagli nella lavorazione; le affinità sono così evidenti da rendere plausibile l'ipotesi che i due monumenti possano essere i prodotti di una medesima officina.

La peculiarità del monumento risiede principalmente nei due segni incisi sulle facce laterali, un'ascia sul lato sinistro e una li-

(7) I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, pp. 58-59 e 62-64.

(8) Per confronti in area trentina cfr.: *SupplIt*, n.s., 6, 1990, p. 128, n. 5011; pp. 130-131, n. 5019; pp. 161-162, n. 21; pp. 210-211, n. 1; pp. 220-221, n. 10; *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 181, n. 1060; p. 183, n. 1095.

(9) *SupplIt*, n.s., 6, 1990, pp. 161-162, n. 21; pp. 220-221, n. 10.

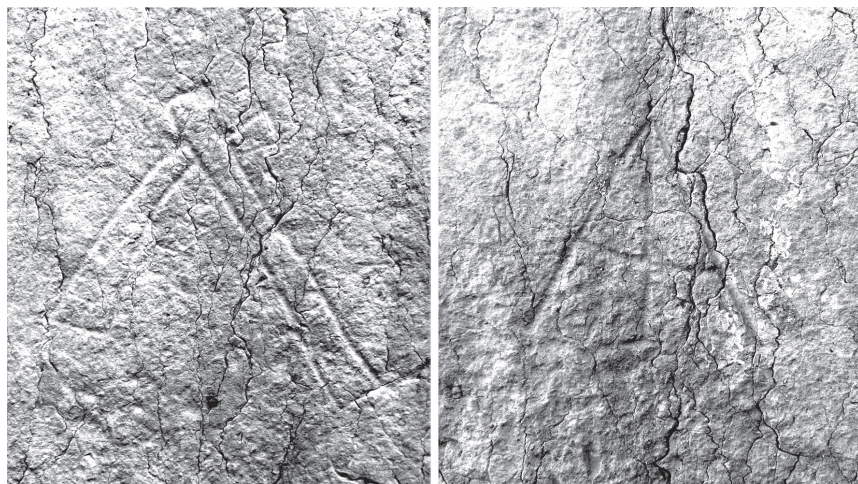


Fig. 2. Altare di Portolo. Dettaglio delle facce laterali con le raffigurazioni di ascia e libella.
Foto: D. FRANCISCI, 2015.

bella sul lato opposto (Fig. 2). L'ascia – alta 15,5 cm, larga 13,5 e inclinata di circa 30° verso il retro della pietra – è resa mediante un doppio solco a sezione curvilinea, che definisce il corto manico su cui si innesta la lama con taglio orizzontale, leggermente incurvata verso il basso e con terminazione posteriore a martello, tipica dell'*ascia lignaria* o *lapidaria* (10). La *libella* (o archipendolo) è incisa invece in un solco unico, presenta dimensioni pari a circa 10 cm sia in altezza che in larghezza ed è composta da due aste oblique con un vertice in comune e congiunte al centro da una traversa orizzontale leggermente curvilinea; quest'ultima è attraversata dal filo a piombo raffigurato da una linea verticale terminante in un piccolo triangolo.

Come è noto, ascia e *libella* sono rappresentate su numerosissimi monumenti funerari di età romana, spesso in associazione tra loro; ad esse era verosimilmente attribuito un valore simbolico che andava ben oltre il mero significato funzionale di strumenti da lavoro. Senza entrare nel merito di un argomento ricco di letteratura (11), ci limitiamo a segnalare che le ipotesi oggi più

(10) P.M. DUVAL, *Travaux sur la Gaule (1946-1986)*, I, Roma 1989, p. 489; M. G. ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo dell'ascia nella Cisalpina romana*, Faenza 2006, pp. 12-18.

(11) Per approfondimenti rimandiamo alla fondamentale sintesi della prof.ssa Arrigoni Bertini e ai più recenti contributi sulla questione: ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo*, cit.; O. SACCHI, *Sub ascia dedicare e tab. X.2: Rogum ascea ne polito. Alla ricerca di un'antica ratio*, in *Fides, Humanitas, Ius. Studi in onore di Luigi Labruna*, VII, Napoli 2007, pp. 4861-4892; J. D'ENCARNAÇÃO, *Leite de Vasconcelos e as inscrições romanas - flagrantes de um quotidiano vivido*, «Arqueólogo Português»,

accreditate assegnano all'ascia 'un intento di protezione sacrale, giuridica e materiale del sepolcro' (12) contro usurpazioni e profanazioni: l'apposizione del simbolo sul monumento funerario doveva trasmettere a chi lo osservava un messaggio chiaro, cioè che la sepoltura godeva di una protezione divina, garantita da un rito di consacrazione del sepolcro agli dei inferi, e allo stesso tempo che era materialmente protetta da persone o associazioni (*collegia*) (13) incaricate di difenderla contro eventuali usurpatori promuovendo contro di essi i previsti atti giudiziari. Parimenti la raffigurazione dell'archipendolo sottintendeva un significato simbolico, forse polisemico: in quanto strumento per la misura dell'equilibrio e dell'orizzontalità di un piano, la *libella* incisa sulla pietra tombale poteva richiamare allegoricamente l'equanimità attesa dal giudizio divino, le qualità morali di equilibrio, rettitudine ed equità riconosciute al defunto, o ancora la giustizia della morte che pareggia e riequilibra ogni disparità economica o sociale (14).

L'altare di Portolo arricchisce, dunque, il già ampio *corpus* di monumenti contrassegnati da ascia e livella. Tali simboli sono oltremodo diffusi in Europa occidentale, soprattutto in Gallia dove l'ascia è spesso accompagnata o sostituita dalla formula *sub ascia dedicavit* (e varianti), mentre in Italia l'ascia associata alla livella trova ampia attestazione, oltre che a Roma, nelle regioni settentrionali della penisola con maggior concentrazione in alcuni centri come Parma e Ravenna. In Trentino l'unica (15) altra testimonianza di ascia e livella incise assieme su un monumento romano proviene sempre dalla Val di Non: si tratta del sarcofago di Nonia rinvenuto a S. Bartolomeo di Romeno (16).

26, 2008, pp. 397-403; M. MAYER I OLIVÉ, Prae textibus imagines in titulis Latinis. *La imagen antes del texto. Nuevas consideraciones sobre el símbolo del ascia*, «SEBarc», 11, 2013, pp. 15-40.

(12) ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo*, cit., p. 46.

(13) MAYER I OLIVÉ, Prae textibus, cit., pp. 21-40.

(14) ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo*, cit., pp. 19-20; A. BUONOPANE, *Le raffigurazioni di utensili nelle iscrizioni funerarie: da immagini parlanti a simbolo*, «SEBarc», 11, 2013, pp. 79-81.

(15) Un segno dubitativamente interpretato come livella è attestato su un frammento di iscrizione da Arco (*InscrIt*, X.V.3, n. 1067).

(16) *SupplIt*, n.s., 6, 1990, pp. 204-205, n. 5073; D. FRANCISCI, *Il sito di San Bartolomeo di Romeno in età romana e altomedievale: i ritrovamenti archeologici e la realtà storica*, in *San Bartolomeo a Romeno*, Lavis (TN) 2007, pp. 19-24. In passato, la resa stilizzata e lo stato di conservazione dei simboli incisi sul sarcofago di Nonia ha condotto ad interpretazioni alternative: Buonopane, in particolare, ha proposto di interpretare i due segni come le lettere V F scritte capovolte oppure come tracce di un esercizio scrittorio (*SupplIt*, n.s. 6 1990, p. 204). L'analisi autoptica del pezzo e il confronto con segni di asce e archipendoli di fattura simile (DUVAL, *Travaux*, cit., p. 489, fig. 1, n. 7; ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo*, cit., pp. 69-70, n. 2.4; pp. 74-75, nn. 2.7-2.8; pp. 153-154, n. 21.13) tolgono qualsiasi dubbio sull'identificazione delle figure di Romeno come rappresentazioni di ascia e livella.

I segni incisi sulla pietra di Portolo consentono anche di ricavare informazioni circa la funzione e la datazione del reperto. I simboli di ascia e livella compaiono quasi esclusivamente su monumenti funebri e soltanto in rarissimi casi su monumenti dedicati a divinità, le quali peraltro risultano essere sempre legate al regno dei morti (17): non v'è dubbio quindi che la pietra di Portolo svolgesse la funzione di altare funerario. Per quanto riguarda la cronologia, invece, sappiamo che in Italia settentrionale il simbolo dell'ascia compare nella seconda metà del I d.C. per diffondersi ampiamente nel corso del secolo successivo (18); da un punto di vista tipologico, inoltre, i segni raffigurati sull'ara di Portolo – in particolare l'ascia realizzata a doppio solco – trovano i confronti più stringenti con alcuni monumenti dell'Emilia Romagna realizzati tra la seconda metà del I e il II-III sec. d.C. (19) e, soprattutto, con l'altare di *Valerius Markellinus* di Verona (20), il quale, datato al II d.C., condivide con l'ara anauna la medesima forma e misure comparabili. Per la pietra di Portolo quindi è possibile proporre una datazione compresa tra il II d.C. e la prima metà del secolo successivo, compatibile tra l'altro con la cronologia dei monumenti ad essa più affini quali i già citati altari di Cusonia Pitta e di Cecilia Firmina datati al II sec. d.C.

Se i simboli di ascia e livella sono la caratteristica fondamentale dell'ara di Portolo perché caratterizzano da un punto di vista funzionale e storico il reperto e testimoniano il pieno accoglimento di elementi culturali e ideologici del mondo funerario romano da parte delle popolazioni d'Anaunia, un altro aspetto peculiare del reperto è il luogo di ritrovamento, il quale permette di gettare luce su un pezzo di storia non ancora nota. Come detto in precedenza, i materiali archeologici e la possibile identificazione con l'*Anagnis castrum* (vedi *supra*) hanno qualificato da sempre il Castelac di Portolo come un sito insediativo fortificato databile ad epoca tardo-romana e altomedievale (IV-VI/VII d.C.); l'altare suggerisce invece l'esistenza di un sito funerario risalente almeno

(17) ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo*, cit., pp. 37-38.

(18) EAD., *Il simbolo*, cit., pp. 35-37.

(19) EAD., *Il simbolo*, cit., p. 89, n. 6.3; p. 101, n. 11.1; pp. 134-135, n. 21.3; pp. 161-164, nn. 21.17-21.18.

(20) D. DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre. Ein Beitrag zur Sepulchralkunst der römischen Kaiserzeit*, Oxford 1998, p. 139, n. 167; ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo*, cit., pp. 193-194, n. 28.2. Della livella non fa menzione la Arrigoni Bertini: lo strumento tuttavia è visibile a fianco dell'ascia seppur in condizioni lacunose per la frattura della pietra.

al II-III secolo d.C. nella medesima località. Quest'ultima affermazione è vera, ovviamente, soltanto nel caso in cui fosse provato che la pietra era originariamente collocata sul Castelàc e che non proviene quindi da qualche altro luogo. Ad escludere un'origine alloctona del reperto contribuiscono due fattori: l'inutilità di trasportare da lontano una pietra per il solo scopo di riutilizzarla come materiale da costruzione in un luogo, quale la penisola del Castelàc, già naturalmente ricco di affioramenti rocciosi; in secondo luogo la presenza di probabili tombe romane sul sito documentata già a fine '800. In un breve resoconto del 1890, infatti, il noto archeologo Luigi Campi racconta di un saggio di scavo dal lui effettuato presso l'antico castello di Anagni che restituì frammenti di oggetti in bronzo insieme ad una quantità di tegole tombali romane (21). La notizia è arricchita di particolari dal Roberti, il quale ricorda presso il 'Castellaccio di Portolo' il ritrovamento di 'carboni, perla a melone, uno stilo da scrivere, frammenti di braccialetti in bronzo', tutti materiali comuni nei corredi funerari di II-III sec. d.C. (22). Testimonianze locali, inoltre, riferiscono del rinvenimento, negli anni '80 del XX secolo, di una tomba ad inumazione sul versante est del dosso della Toràcia, poco distante dal sito di ritrovamento dell'altare; infine, un recente sopralluogo ha individuato la presenza di frammenti di tegole romane 'in più punti della scarpata del sentiero e nel bosco' (23).

Queste testimonianze sembrano documentare l'esistenza di un nucleo funerario romano presso il Castelàc di Portolo al quale poteva afferire anche il nostro altare di II-III d.C. Se dunque esisteva un sito cimiteriale di media età imperiale, allora bisogna postulare l'esistenza di un qualche insediamento coevo ad esso collegato che rialzerebbe di almeno due o tre secoli la frequentazione dell'area rispetto a quanto finora ipotizzato. È plausibile che nella successiva età altomedievale questo eventuale sito romano sia stato fortificato e che l'ara, rimossa dalla vicina necropoli romana ormai in disuso, sia stata riutilizzata forse come materiale da costruzione per l'*Anagnis castrum* ricordato dalle fonti: ne sono testimonianze le ampie tracce di scalpellatura sopra descritte e il

(21) [CAMPÌ], *Jahres-Versammlung*, cit., p. [37]; REICH, *I Castellieri*, cit., p. 62.

(22) ROBERTI, *Edizione*, cit., p. 98. In realtà non è possibile stabilire se l'elenco del Roberti sia riferito esclusivamente alle tombe menzionate dal Campi o comprenda anche ritrovamenti sporadici successivi e non connessi ad esse.

(23) CARLI, PASQUALI, KAISERMANN, *Caslr di Portolo*, cit., pp. 149-152.

foro circolare al centro della pietra. Secondo la tradizione locale tale foro serviva per alloggiare una stanga orizzontale a chiusura dell'accesso al castello del Castelàc; sappiamo, tuttavia, che forme di riuso di questo tipo erano frequenti nelle pietre romane (24) e avevano funzioni di vario genere. Il fatto che siano stati scalpellati due lati su tre potrebbe suggerire un reimpiego nell'angolo di un muro o sullo spigolo di uno stipite, in una posizione tale cioè da lasciare a vista la faccia col foro, utilizzata per inserire un palo ligneo, e uno dei lati modanati che mantenne forse una funzione decorativa anche nella nuova struttura altomedievale (25).

Romeno: un altare anepigrafe

Un secondo monumento lapideo, quasi del tutto integro, è conservato nel paese di Romeno, più precisamente nella chiesetta di S. Bartolomeo, dove funge da sostegno per la mensa d'altare dell'abside centrale (26) (Fig. 3, tav. I, b). Venne alla luce, verosimilmente, in occasione dei restauri effettuati negli anni '20 del secolo scorso, quando l'antico altare in muratura fu smantellato e sostituito da quello attuale; le evidenti tracce di malta presenti sul retro e sulla faccia laterale destra della pietra sembrano confermare il suo precedente status.

Al pari del Castelàc di Portolo, il sito di S. Bartolomeo di Romeno è ampiamente noto alla letteratura archeologica: da questa località, infatti, provengono diversi materiali sia di epoca romana che altomedievale tra cui varie testimonianze epigrafiche, sacre e funerarie, e i resti di alcuni sarcofagi, compreso quello di Nonia già citato in precedenza (27).

La pietra di S. Bartolomeo è scolpita in un blocco monolitico di calcare rosato (misure massime: altezza visibile (28) 89 cm, larghezza 66 cm, spessore 49,5 cm) e risulta perfettamente con-

(24) Cfr. CIL V, 2820; *InscrIt*, X.V.2, nn. 802, 809, 875.

(25) Analoga rilavorazione (escluso il foro) è presente in un monumento aquileiese reimpiegato nelle mura: *InscrAq*, I, n. 175.

(26) Edito in F. FATTOR, *La chiesa dei Santi Tommaso e Bartolomeo*, Trento 1986, p. 21 e FRANCISCI, *Il sito*, cit., pp. 39-42. Un rapido cenno anche in N. RASMO, *Costruzioni dell'alto medioevo in Anaunia*, in *Beiträge zur Kunstgeschichte und Archäologie des Frühmittelalters, Akten zum VII. Internationalen Kongreß für Frühmittelalterforschung*, 21. - 28. September 1958, Graz - Köln 1961, p. 203.

(27) Per una sintesi cfr. FRANCISCI, *Il sito*, cit.

(28) Parte dello zoccolo è immersa nel pavimento dal quale emerge per circa 6 cm.



Fig. 3. Altare di Romeno (TN). Foto: D. FRANCISCI, 2015.

servata fino alla modanatura superiore che presenta una scheggiatura sull'angolo frontale destro, mentre una lieve sfaldatura incide la superficie inferiore della faccia laterale destra. La sommità, al contrario, presenta pesanti tracce di rilavorazione: una profonda scalpellatura ha rimosso tutta la porzione soprastante il listello di collegamento tra la modanatura e il coronamento creando una superficie grezza, con andamento leggermente concavo, al centro della quale è stato ricavato un foro quadrangolare di $18,5 \times 14,5$ cm (ridotto all'interno a $13,5 \times 10$ cm da uno scalino) e profondo 12 cm (Fig. 4).

Il pezzo è lavorato su tre lati, quello frontale e i due laterali, mentre il prospetto posteriore risulta solo grossolanamente sbalzato, evidentemente perché non era previsto fosse a vista. Sempre su questo lato, circa al centro dello stesso, si conserva un frammento di perno metallico alloggiato in un foro circolare e fissato



Fig. 4. Altare di Romeno. Dettaglio del foro quadrangolare realizzato sulla superficie superiore e solitamente coperto dalla mensa dell'altare cristiano. Foto: D. FRANCISCI, 2006.

con piombo: tale apprestamento in origine doveva garantire il fissaggio della pietra a una struttura stabile posta sul retro o sostenere, forse, un qualche elemento mobile (29).

Il fusto è parallelepipedo a sviluppo verticale (altezza 59,5 cm, larghezza 45,5 cm, spessore 33 cm); le tre facce a vista sono rifinite a martellina e soltanto in alcune porzioni risultano levigate (30). Il volume del fusto è raccordato allo zoccolo da una modanatura articolata (dal basso verso l'alto) in gola dritta, listello e cavetto, mentre una modanatura superiore speculare alla precedente do-

(29) Ad esempio un elemento poggiate sulla sommità oppure una corona vegetale appesa al perno, anche se per questo tipo di addobbo erano previsti, in genere, fori frontali (DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre*, cit., p. 5; p. 125, n. 127; pp. 156-157, n. 220; p. 165, n. 241; DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere*, cit., p. 64).

(30) Le tracce di levigatura con carta abrasiva visibili sul fusto sono da ascrivere, probabilmente, alle azioni di pulitura effettuate al momento della riscoperta nel secolo scorso.

veva raccordarlo alla cimasa, del cui coronamento, come detto, non rimane traccia.

La totale scalpellatura della sommità della pietra non consente di ricostruire la terminazione originale del monumento e di stabilire, di conseguenza, se si trattasse di una base (con o senza plinto sopra la modanatura) o di un altare terminante con *focus* e pulvini, nelle varianti a rilievo o solo in abbozzo. La seconda ipotesi – la conformazione ad altare – sembra tuttavia la più probabile, se non altro per la netta predominanza numerica degli altari rispetto alle basi in area trentina. La pietra di Romeno poteva apparire simile a diversi altari della Regione ai quali la avvicinano la forma della modanatura e, in alcuni casi, le misure: tra questi, ad esempio, alcune are sacre da Trento (31), l'altare di Saturno di Roveré della Luna (32) e il monumento funerario di Serania Procella presso S. Biagio di Romallo, con il quale condivide anche il destino di essere stata inglobata nell'altare di una chiesa (33).

La pietra risulta priva di qualsiasi traccia di iscrizione o segno grafico. Non vi sono indizi per pensare che eventuali lettere o raffigurazioni possano essere state erase: le superfici sono omogenee, senza dislivelli prodotti da eventuali rasature; non c'è uno scarto tra le parti lavorate a martellina e le porzioni levigate tale da far pensare che le prime siano il prodotto di una cancellazione di lettere incise su una superficie in origine completamente levigata. Non si può escludere quindi che la pietra fosse finita così e utilizzata come monumento anepigrafe (34); tuttavia riteniamo più probabile che essa sia stata preparata per essere iscritta, ma che poi non sia mai stata incisa. Se ciò fosse confermato, sarebbe possibile postulare l'esistenza in loco, o comunque in un'area non troppo distante, di un'officina lapidaria che avrebbe prodotto il manufatto e che avrebbe realizzato l'iscrizione una volta commissionata.

L'assenza di segni grafici non aiuta a determinare né l'epoca né la funzione del monumento. Se la questione cronologica è parzialmente risolvibile proponendo per il manufatto una generica

(31) *SupplIt*, n.s., 6, 1990, p. 130, n. 5019; pp. 131-132, n. 5021; p. 148, n. 6.

(32) *SupplIt*, n.s., 6, 1990, p. 132, n. 5023.

(33) *SupplIt*, n.s., 6, 1990, p. 205, n. 5075; R. PANCHERI, *L'eremo di San Biagio in Val di Non*, Trento 2003, pp. 26-29.

(34) DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere*, cit., p. 120.

datazione tra I e III secolo d.C. sulla base della tipologia e dei confronti sopra citati, più arduo risulta stabilire se la pietra avesse destinazione sacra o funeraria (35). Come detto, il sito di S. Bartolomeo ha restituito testimonianze riconducibili ad entrambe le sfere: dalla località, infatti, provengono sia dediche in onore di divinità (Saturno) (36), sia resti di sarcofagi e di altri materiali relativi a un contesto sepolcrale (37). La netta predominanza dei secondi rispetto alle prime permette di qualificare il sito come luogo di sepoltura e spinge a considerare le iscrizioni sacre come reperti alloctoni giunti presso San Bartolomeo come oggetti da collezione o, più probabilmente, come materiali da costruzione della chiesa medievale (38). La nostra pietra, quindi, poteva essere destinata sia ad essere collocata su una tomba della necropoli romana di S. Bartolomeo, sia ad essere dedicata ad una divinità venerata in un luogo diverso da S. Bartolomeo e dal quale venne trasferita in epoca post-romana come materiale da costruzione. Lo stato probabilmente 'incompiuto' della pietra, tuttavia, apre la strada ad una terza possibilità: poteva trattarsi di un prodotto di officina, in vendita come pezzo 'semilavorato', e quindi di funzione ancora 'neutra' in quanto disponibile per entrambi gli usi; a seconda delle esigenze dell'acquirente poteva diventare il supporto per una dedica ad una divinità o il monumento funebre recante l'iscrizione in memoria di un defunto.

Quale che fosse la destinazione, è chiaro che la pietra non venne mai iscritta e nei secoli successivi all'età romana venne recuperata e reimpiegata con nuove funzioni, seguendo un destino già visto per l'altare di Portolo. La parte sommitale venne rimossa e parzialmente rimodellata: più che l'esecuzione di un rito di *exauguratio* a spese del vecchio monumento pagano, lo scopo di questa rilavorazione era probabilmente quello di adattare l'antica pietra alla forma e alle esigenze della nuova struttura in cui veniva inglobata; ne è dimostrazione l'incavo quadrangolare realizzato

(35) Il luogo di ritrovamento piuttosto periferico e la rarità di attestazioni in tutto il Trentino portano ad escludere che la pietra potesse fungere da supporto per un'iscrizione onoraria.

(36) *SupplIt*, n.s., 6, 1990, pp. 215-216, n. 6 e il più discusso *SupplIt*, n.s., 6, 1990, p. 209, n. 718; FRANCISCI, *Il sito*, cit., pp. 29-32 e 34-36.

(37) *SupplIt*, n.s., 6, 1990, pp. 204-205, n. 5073; FRANCISCI, *Il sito*, cit., pp. 18-44.

(38) La prima notizia di iscrizioni romane a San Bartolomeo risale al 1755, quando lo Sperges vide una pietra con qualche lettera incisa parzialmente coperta dal pavimento (J. von Sperges in G. TOVAZZI, *Variae inscriptiones tridentinae*, a cura di R. Stenico, Trento 1994, n. 1403): si trattava probabilmente di un'epigrafe riusata nelle fondamenta dei muri della chiesa, parzialmente obliterata dal piano pavimentale.

sulla sommità per contenere e conservare, con ogni probabilità, le reliquie di consacrazione del nuovo altare cristiano.

Romallo: le due cimase di altare

Due nuove testimonianze di monumenti romani, stavolta in condizioni parziali, provengono dal paese di Romallo (39). In località 'Sotrùm', nella prima metà degli anni '90 del XX secolo, durante i lavori di ampliamento del magazzino frutta del Consorzio Ortofrutticolo Terza Sponda, vennero recuperati due elementi lapidei identificabili indubitabilmente come cimase di altari romani. Una (da qui in avanti definita 'altare A') venne scoperta a circa 2 m di profondità nel cortile antistante l'attuale caserma dei Vigili del Fuoco, all'interno di uno strato di terra scura poggiante sopra un livello limo-argilloso compatto che costituisce il sostrato naturale della zona; l'altra (da qui in avanti definita 'altare B') venne recuperata successivamente tra i materiali di risulta del medesimo scavo gettati in discarica (40). Ad oggi le due pietre sono conservate a Romallo in vista di una prossima valorizzazione ed esposizione al pubblico.

In entrambi i casi si tratta della parte sommitale di altari 'compositi', non scolpiti cioè in un unico blocco monolitico, ma costituiti dalle tre componenti canoniche – zoccolo, fusto, cimasa – realizzate in singoli blocchi separati e successivamente montati assieme: di zoccolo e fusto, purtroppo, non è stata trovata traccia alcuna.

La località 'Sotrùm' si estende nelle campagne a sud-est del centro di Romallo e fino ad oggi non aveva restituito resti archeologici noti in letteratura. Le due cimase, tuttavia, non costituiscono un ritrovamento isolato: nel medesimo cantiere edile, infatti, furono individuati vari frammenti lapidei, successivamente dispersi, pertinenti ad una o forse due colonnette circolari, alte all'incirca un metro e di diametro pari a circa 15 cm. Testimonian-

(39) L'altare definito 'A' è pubblicato in C. LUCHI, *Reperti archeologici del Comune di Romallo e dintorni*, Romallo (TN) 2001, pp. 26-27 e in FRANCISCI, *Gli altari*, cit. L'altare definito 'B' è inedito.

(40) Le informazioni relative al ritrovamento sono state gentilmente fornite dal sig. Fausto Garbato e dal sig. Eligio Pancheri. Anche se non è stato possibile accertarlo, si tratta probabilmente dei lavori di ampliamento del magazzino frutta risalenti al 1992 (G. FAUSTINI, *Romallo. Storia, immagini, economia*, Trento 1996, p. 98).

ze locali, inoltre, ricordano la presenza di numerosi frammenti di tegole romane nei campi immediatamente a nord del luogo dove furono scoperte le cimase; infine, il sito di ritrovamento si colloca all'interno di un Comune, quello di Romallo, che per la ricchezza di testimonianze di epoca romana e altomedievale (41) costituisce una cornice del tutto compatibile con il ritrovamento di reperti quali quelli oggetto di queste pagine.

L'altare A

La prima cimasa d'altare risulta quasi totalmente integra, ad eccezione di una frattura presso l'angolo destro della modanatura frontale e di alcune scheggiature recenti. È in calcare bianco, coperto superficialmente da una patina rosso-arancio, e misura 40 cm in altezza, 123 cm in larghezza, 70 cm in spessore (Fig. 5, tav. I, c).

La superficie inferiore piana (90×33 cm) presenta verso i lati corti due fori quadrangolari che conservano al loro interno ciò che resta dei due perni metallici fissati col piombo e funzionali all'aggancio della cimasa con il fusto.

Soltanto tre lati della pietra risultano lavorati; quello posteriore, evidentemente non destinato ad essere visto, è grossolanamente sbozzato e presenta un breve tratto di modanatura solo alle estremità. Le parti a vista sono rifinite a martellina e modellate in forme piuttosto canoniche: ad una cornice modanata fortemente aggettante e articolata, dal basso verso l'alto, in cavetto e doppia gola dritta separati da listelli verticali, segue un ulteriore listello di raccordo tra la modanatura e un plinto a lati concavi su cui poggia il piano del *focus*. Quest'ultimo è delimitato ai lati da due pulvini lisci scolpiti a tutto tondo e caratterizzato al centro da un rialzamento sulla cui superficie è ricavata una cavità circolare profonda 2 cm e di diametro pari a 25,5 cm. Un motivo ad apice in rilievo

(41) G. ROBERTI, *Gli antichi rinvenimenti nella Valle di Non fra il Noce e la sponda destra della Novella. VII° contributo ad una carta archeologica del Trentino*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 10, 1929, p. 191; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100000. Foglio 15. Bolzano - Foglio 11. Monte Marmolada*, Firenze 1934, pp. 37-38; E. ROSSI, *Cagnò, Revò, Romallo paesi limitrofi*, Trento 1960, pp. 51-53; L. ZENTILE, *Carta archeologica (Tavolette: NE, Fondo; SE, Cavareno; SO, Cles; NO, Rumo. Foglio 10, Quadrante III)*, tesi di laurea, rel. prof. L. Bosio, Università degli Studi di Padova, a. acc. 1968-1969, pp. 193-213; FAUSTINI, *Romallo*, cit., pp. 29-35; LUCHI, *Reperti archeologici*, cit.; D. FRANCISCI, *Macine per cereali dalla Val di Non. Dal manufatto alla storia*, Roma 2011, pp. 73-79 e 125-128.



Fig. 5. Cimasa dell'altare A di Romallo (TN) da due diverse angolazioni.
Foto: D. FRANCISCI, 2015.

decora la fronte del *focus*, mentre un foro cieco quadrangolare di 3×3 cm incide il centro della cavità circolare per una profondità di circa 5 cm; un solco rettilineo profondo 0,5 cm e pendente verso il foro quadrangolare collega quest'ultimo al bordo posteriore della cavità circolare. Come per l'esemplare di Portolo, foro e solco servivano per agganciare al *focus* un elemento mobile, funzionale o decorativo/simbolico: il foro garantiva l'alloggiamento per un perno metallico, mentre il solco costituiva il condotto attraverso cui versare il piombo fuso o permettere lo sfiato dell'aria e del metallo in eccesso.

Pur in assenza di fusto e zoccolo è possibile proporre un'ipotesi ricostruttiva dell'intero monumento. Per lo zoccolo si possono calcolare dimensioni simili a quelle delle cimasa, della quale imitava forse anche il profilo della modanatura; per il fusto, possiamo ricostruire con precisione la larghezza e lo spessore, corrispon-

denti rispettivamente a 83 cm e 29,5 cm, sulla base delle tracce misurabili sulla faccia inferiore della cimasa; l'altezza, invece, può essere solo ipotizzata. Grazie al confronto con esemplari integri aventi una cimasa di forma e dimensioni paragonabili a quella di Romallo (42), è possibile immaginare un fusto parallelepipedo a sviluppo verticale (43) alto tra i 90 cm e il metro (se non oltre), misura che porterebbe l'altezza totale dell'ara tra i 170 e i 180 cm, senza contare che l'intero altare poteva poggiare su un basamento che lo avrebbe innalzato ulteriormente (44).

Se la ricostruzione è esatta le dimensioni dell'altare dovevano essere davvero notevoli, soprattutto in rapporto alla grandezza media degli esemplari trentini e, soprattutto, anauni, nessuno dei quali, ad oggi, presenta cimase paragonabili a quella di Romallo (45). A livello metrico e morfologico i confronti più stringenti per l'altare A si ritrovano in alcuni esemplari veronesi e bresciani (46), datati tra il I e il II sec. d.C. e qualificati dalle iscrizioni che recano sul fusto come segnacoli funerari a forma d'altare. Proprio il confronto con tali monumenti suggerisce anche per l'altare A di Romallo una datazione coeva, cioè tra I e II sec. d.C., e, seppur con cautela, un'analogia funzione di ara funeraria.

Le strette corrispondenze con i monumenti del Bresciano e del Veronese indicano forse in queste zone l'ambito di provenienza del nostro altare o almeno del modello stilistico al quale esso si ispira. Le notevoli dimensioni, infine, suggeriscono anche un livello di committenza piuttosto elevato, da individuare forse in qualche personaggio di rango, dotato di un benessere economico tale da permettersi un monumento di proporzioni non comuni: un dato questo che apre una finestra sul grado sociale di alcuni

(42) *InscrIt*, X.V.1, n. 269 (h. 165, l. 106, sp. 83 cm); DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre*, cit., p. 140, n. 171 (h. 178, l. 111, sp. 81 cm); p. 150, n. 200 (h. 174, l. 114, sp. 83 cm); pp. 152-153, n. 208 (h. 175, l. 105, sp. 88 cm); *SupplIt*, n.s., 25, 2010, pp. 280-282, n. 98, (h 182, l. 136, sp. 96 cm).

(43) Anche se meno probabile non si può escludere nemmeno la soluzione con fusto a sviluppo orizzontale, basso e largo.

(44) Come nel caso dell'altare di *Lucius Gnatius Germanus* da Montichiari (BS) (*SupplIt*, n.s., 25, 2010, p. 281).

(45) Alcuni altari di cui conserviamo solo il fusto potevano forse raggiungere, con zoccolo e cimasa, le dimensioni dell'altare A di Romallo: è il caso forse dell'epigrafe di *L. Scantius Crescens* conservata a Revò e incisa su un fusto alto 104 cm (*SupplIt*, n.s., 6, 1990, p. 203, n. 5071).

(46) Cfr. l'altare di Valeggio (VR) (DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre*, cit., p. 140, n. 171) e le are della zona bresciana (*InscrIt*, X.V.1, n. 269; *InscrIt*, X.V.2, n. 700; DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre*, cit., p. 150, n. 200; pp. 152-153, n. 208; *SupplIt*, n.s., 25, 2010, pp. 280-282, n. 98).

esponenti della comunità insediata nella zona di Romallo nei primi secoli dell'Impero.

L'altare B

Al pari della precedente, anche la seconda cimasa d'altare scoperta a Romallo è in ottime condizioni di conservazione: solo qualche segno di usura e una piccola frattura al centro del listello frontale di raccordo tra modanatura e coronamento incidono il volume originario della pietra. A differenza dell'esemplare A, l'altare B si caratterizza per una fattura più grossolana, presentando notevoli asimmetrie tra la parte destra e la parte sinistra e misure poco costanti lungo i medesimi profili.

Il reperto, scolpito in un blocco di calcare – probabilmente bianco, ma attualmente ricoperto da una patina grigia scura – misura in altezza 33,5 cm, in larghezza 84 cm e in spessore 41 cm (Fig. 6, tav. I, d). La superficie inferiore (71×30 cm) è piatta e, al centro, presenta una cavità di forma rettangolare larga 23 cm, spessa 14 cm e profonda 6,5 cm: tale incassatura è la traccia di un sistema a incastro costituito da mortasa (la cavità ricavata nella faccia inferiore della cimasa) e tenone (il dente parallelepipedo di forma e misure complementari che doveva essere presente sulla sommità del fusto) con cui la cimasa era fissata al fusto sottostante (47).



Fig. 6. Cimasa dell'altare B di Romallo (TN). Foto: D. FRANCISCI, 2015.

(47) DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere*, cit., pp. 58-59.

Il lato frontale e i due laterali sono rifiniti a martellina, mentre quello posteriore, non a vista, è semplicemente sbizzato. La parte inferiore della pietra è decorata da una modanatura articolata, dal basso verso l'alto, in cavetto, listello e secondo cavetto di dimensioni maggiori. Un listello di circa 4 cm raccorda la cornice modanata al coronamento superiore caratterizzato da un plinto a lati leggermente concavi che sostiene il corpo del *focus*. Quest'ultimo è delimitato alle estremità da due pulvini lisci di diametro piuttosto ridotto (ca 5 cm) che inquadrano una superficie rialzata e leggermente arretrata rispetto al plinto sottostante; al centro di essa è ricavato un foro cieco quadrangolare di 3,5 cm di lato e altrettanto profondo. Il foro, assieme allo stretto solco che da esso si diparte verso il lato corto di sinistra, costituisce il solito apparato per il fissaggio tramite perno metallico di un elemento superiore mobile già visto nell'altare A e sull'ara di Portolo.

La fronte del *focus* è decorata da un motivo a rilievo che dai pulvini verso l'interno riprende il profilo superiore della pietra e che al centro converge in un motivo ad apice: ai lati di esso sono ricavati due incassi semicircolari dal diametro di circa 4,5 cm. La funzione di questi ultimi è dubbia: se non avevano semplicemente uno scopo decorativo (48), potevano servire ad agganciare qualche elemento mobile posto sopra il *focus* o sulla fronte dell'ara (49) o – sebbene meno probabile – potevano servire a fissare eventuali lastre di rivestimento bronzee dello stesso coronamento (50).

Anche per l'altare B è possibile proporre una ricostruzione delle dimensioni partendo dalle misure della cimasa. Lo zoccolo era probabilmente alto quanto la cimasa o poco meno; il fusto era largo verosimilmente intorno ai 65 cm e spesso tra i 25 e 30 cm. Se proporzionata alle dimensioni della cimasa, l'altezza del fusto doveva essere più contenuta rispetto a quella dell'altare A e rientrare in moduli metrici più comuni e diffusi: possiamo ipotizzare quindi un fusto parallelepipedo a sviluppo verticale alto circa

(48) Un motivo decorativo simile, ma non identico, si riscontra su una base di Aquileia: *InscrAg*, I, n. 942.

(49) Una funzione in qualche modo analoga a quella svolta dai perni o rampini metallici che si conservano talvolta sulle fronti degli altari e che dovevano servire per reggere corone o ghirlande vegetali (vedi nota 29).

(50) M. P. ROSSIGNANI, *La decorazione architettonica in bronzo nel mondo romano*, «Contributi dell'Istituto di Archeologia», 2, 1969, pp. 44-98. Se questa ipotesi fosse confermata spiegherebbe anche la rozzezza della lavorazione della pietra destinata ad essere rivestita.

70/80 cm che attesterebbe l'altezza totale del monumento intorno ai 120/140 cm.

Da un punto di vista metrico e formale la cimasa dell'altare B rientra in modelli abbastanza standardizzati anche se, al momento, non è stato possibile trovare un confronto stringente. Per certi aspetti sembra essere quasi una copia – ridotta e meno curata – della cimasa dell'altare A, alla quale la accomunano il piano centrale del *focus* rialzato e il motivo ad apice che ne decora la fronte, ma dal quale la distinguono l'assenza della cavità circolare al centro del *focus* e il solco rivolto verso il lato invece che verso il retro della pietra.

In assenza di altri dati, per l'altare B si può proporre una datazione generica compresa tra I e III secolo d.C., forse spostata più verso la seconda parte del periodo (seconda metà II-III d.C.) per la rozzezza della realizzazione. Infine, la provenienza dei due reperti dal medesimo sito e l'ipotesi di una destinazione funeraria per l'altare A, depone a favore di una funzione analoga anche per la cimasa dell'altare B.

Gli altari di Romallo e il sito di ritrovamento

Come si è visto, la pertinenza delle due cimase di Romallo ad are funerarie è stata ipotizzata soltanto sulla base di confronti con monumenti affini per l'altare A e in ragione di una contiguità stilistica e topografica con quest'ultimo per l'altare B. L'assenza di iscrizioni non consente, infatti, di definire con certezza la destinazione delle due pietre che per forma e dimensioni potevano adattarsi sia ad are dedicate a divinità (51) sia a segnacoli funerari in forma d'altare. Tuttavia il contesto di ritrovamento offre alcuni elementi a favore della seconda ipotesi. Il sito, infatti, si trova vicinissimo alla località 'Maurini', zona che ha restituito numerose testimonianze di sepolture romane (52); non è distante né da Revò, da cui proviene la stele funeraria del veterano Scanzio Crescente, né da San Biagio, dove si conserva la già citata ara sepolcrale di

(51) Secondo una tradizione locale tramandata oralmente il toponimo 'Sotrùm' potrebbe derivare da *Saturnus*.

(52) D. FRANCISCI, *Le necropoli rurali di prima e media età imperiale in Trentino - Alto Adige/Südtirol. Le evidenze funerarie come indicatore culturale, insediativo e territoriale*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, 2010 (<http://paduaresearch.cab.unipd.it/2519/>, consultato nel giugno 2015), pp. 364-365.

Serania Procella (53); infine, dalla località Sotrùm, in età romana, doveva passare l'importante arteria stradale che congiungeva la parte occidentale dell'Anaunia alla valle dell'Adige attraverso il valico della Mendola e che toccava i centri di Revò, Dambel e Romano (54): nulla di più probabile, quindi, che i due altari fossero parte di un nucleo sepolcrale collocato al bordo di uno dei percorsi viari più utilizzati della valle, secondo una consuetudine topografica tipica dell'ideologia funeraria romana che tendeva a disporre le sepolture lungo i principali assi stradali esterni agli abitati.

Il ritrovamento di due elementi di altare di fattezze simili nello stesso sito e le caratteristiche dello strato in cui vennero ritrovati – composto da terra compatta e non da livelli di scarico o riporto – configurano con buona probabilità il sito di ritrovamento come un contesto primario: in altri termini, le due pietre non dovrebbero provenire da un luogo diverso dal sito dove sono state scoperte e quest'ultimo dovrebbe quindi identificarsi come il luogo nel quale (o non distante dal quale) i due altari erano collocati in età romana.

Se il contesto è primario, allora anche i frammenti di colonna trovati nel sito (vedi *supra*) potrebbero non essere alloctoni, ma far parte del medesimo nucleo sepolcrale (55). Cosa fosse la colonna (o le colonne) a cui i lacerti appartenevano è difficile dirlo, non potendo visionare direttamente i pezzi, dispersi – a quanto sembra – al momento della scoperta: poteva essere un qualche tipo di segnacolo funerario in forma di colonnetta? La testimonianza residuale di un prestigioso monumento ad edicola che, per altro, non troverebbe confronti in ambito trentino? O, più modestamente, i lacerti di colonna potrebbero essere attribuiti ad uno di quegli elementi mobili fissati con perno metallico al di sopra del piano del *focus* e ai quali abbiamo accennato in precedenza? Come noto, sulla sommità delle are potevano essere alloggiati oggetti funzionali, come la coppa o il braciere metallico (*foculus*) in cui veniva acceso il fuoco sacro, o elementi simbolici legati in particolare al mondo dei defunti come la pigna (56). Sebbene meno

(53) *SupplIt*, n.s., 6, 1990, p. 203, n. 5071; p. 205, n. 5075; PANCHERI, *L'eremo*, cit., pp. 26-29.

(54) FRANCISCI, *Le necropoli*, cit., pp. 355-363.

(55) In realtà non si può escludere che i frammenti siano pertinenti ad un monumento realizzato sì sullo stesso sito, ma di epoca posteriore: la scoperta dei materiali in assenza di controllo stratigrafico, infatti, non esclude una pertinenza dei pezzi ad una fase diversa da quella romana.

(56) F. CUMONT, *Recherches sur le Symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, pp. 219-

attestata, anche la colonnetta, variamente conformata, poteva costituire l'elemento terminale di un'ara, come si nota, ad esempio, nell'altare di *C. Oetius Rixa* da Aquileia (57).

Tutti i materiali lapidei emersi permettono quindi di ipotizzare in località Sotrùm l'esistenza di un nucleo funerario romano databile tra I e III sec. d.C. e fino ad oggi ignoto. Nulla di più si può dire al momento sulle caratteristiche specifiche e sull'entità del sito, così come nulla di certo possiamo conoscere circa il destino delle componenti mancanti degli altari, fusto e zoccolo. Questi ultimi, infatti, potrebbero non essere stati riconosciuti durante lo scavo a ruspa e, di conseguenza, gettati in discarica. Tuttavia, è più realistico pensare che le are siano state smontate già in antico e che le due porzioni con le facce più regolari siano state recuperate come materiali da costruzione: il fusto parallelepipedo, in particolare, offriva un blocco già perfettamente squadrato da reimpiegare nelle murature delle case o delle chiese della zona. In questo quadro, non è escluso che anche l'ara di Serania Procella, di cui sopra, possa provenire da questo sito e che possa essere stata recuperata nei secoli medievali per essere inserita nell'altare di San Biagio dove attualmente si conserva.

Conclusioni

In conclusione alcuni elementi di sintesi. Dal punto di vista morfologico riteniamo probabile che i reperti siano tutti pertinenti ad altari: questo è certo per gli esemplari di Portolo e di Romallo, mentre rimane dubbio per la pietra di Romeno, che può essere attribuita anche ad una base. Sicura destinazione funeraria aveva l'ara di Portolo; meno certa, ma altamente probabile la funzione funebre anche per gli altari di Romallo, mentre dubbia resta la finalità del monumento di Romeno. A causa di scalfature della superficie (Portolo), dell'incompiutezza dell'opera (Romeno) e della lacunosità dei monumenti (Romallo), nessuno dei reperti in esame reca tracce di iscrizione.

Pur privi di segni scrittori, i reperti illustrati nel presente lavoro non soltanto contribuiscono ad arricchire il già cospicuo *cor-*

220; P. PENSABENE, *Sulla tipologia e il simbolismo dei cippi funerari a pigna con corona di foglie d'acanto di Palestrina*, «Archeologia Classica», 34, 1982, pp. 46-49 e 65.

(57) DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre*, cit., pp. 91-92, n. 42.

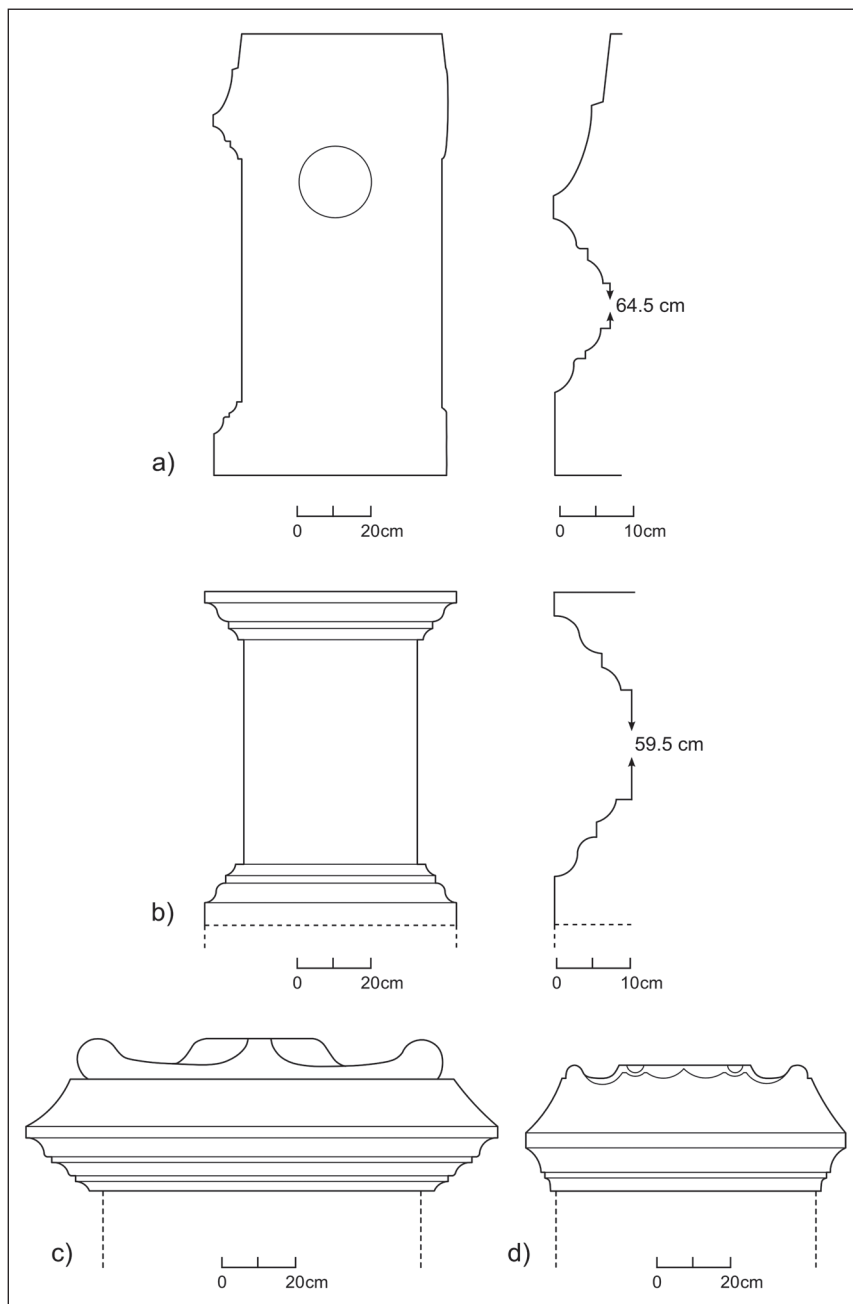
pus dei monumenti lapidei romani – iscritti e non – della Val di Non (58), ma forniscono anche nuove informazioni sulla storia, la società e la cultura dell'antica Anaunia.

Dai frammenti qui presentati si possono trarre, in primis, alcune note sulla poleografia della valle: se alcuni di essi provengono da siti già noti per aver restituito reperti epigrafici e pietre lavorate – come nel caso di S. Bartolomeo di Romeno – altri testimoniano l'esistenza di nuovi siti – come le due cimase d'altare di Romallo che permettono di identificare, probabilmente, un nucleo funerario finora ignoto in località Sotrùm – o di nuove fasi di vita in insediamenti già conosciuti – l'ara funeraria di Portolo suggerisce la possibilità di una fase di II-III secolo per l'insediamento del Castelàc, altrimenti noto solo per le fasi tardoantica e altomedievale.

Alcune caratteristiche dei reperti stimolano delle riflessioni sulle botteghe di produzione. Il monumento di Romeno rimasto incompiuto, indizia fortemente della presenza di lapicidi locali; le similitudini tra l'ara di Portolo e quella di Cusonia Pitta da Sanzeno suggeriscono una provenienza da una comune bottega, così come prodotti di una medesima officina potrebbero essere le due cimase di Romallo. In quest'ultimo caso, confronti con esemplari veronesi e bresciani individuano questa zona come l'area di provenienza dell'altare A o almeno del modello a cui esso si ispira. Ulteriori analisi, in particolare petrografiche, potrebbero contribuire a meglio definire l'origine della materia prima e, di conseguenza, la provenienza dei reperti, la presenza o meno di botteghe locali, l'eventuale trasferimento di maestranze e, in generale, la fitta rete di rapporti culturali e commerciali tra la porzione occidentale della X Regio e l'Anaunia che già traspare dallo studio puramente archeologico condotto in queste pagine.

Poco si può dire sulla committenza, composta probabilmente da esponenti di ceti medi e medio-alti della società, dotati cioè di risorse economiche tali da potersi permettere monumenti in pietra. Spicca tra gli altri il committente dell'altare A di Romallo: le dimensioni di quest'ultimo qualificano il reperto come un prodot-

(58) *SupplIt*, n.s., 6, 1990, pp. 183-228; L. ZERBINI, *Iscrizione inedita da Sanzeno in Val di Non*, «*Epigraphica*», 60, 1998, pp. 267-269; C. BASSI, *Una nuova dedica ad Ercole ed un frammento di epigrafe dalla Valle di Non (Trentino)*, «*ArcheoAlp - Archeologia delle Alpi*», 6, 2002, pp. 177-187; D. FRANCISCI, *Due frammenti di monumenti funerari romani dal territorio di Sanzeno in Val di Non (TN)*, «*Epigraphica*», 72, 2010, pp. 454-465; D. FRANCISCI, *Un possibile rilievo funerario romano da Denno in Val di Non (TN)*, «*AdA - Archeologia delle Alpi*», 2015, c.s.



Tav. I. Prospetto frontale e profilo laterale dell'altare di Portolo (a); prospetto frontale e profilo laterale dell'altare di Romeno (b); prospetto frontale della cimasa A di Romallo (c); prospetto frontale della cimasa B di Romallo (d).

to di prestigio, appannaggio forse di un personaggio facoltoso e di rango elevato che da questo monumento desiderava ottenere un ritorno in termini di visibilità o di autorappresentazione sociale.

Infine, questi manufatti confermano ancora una volta il pieno inserimento della valle nella cultura e nell'ideologia romana. Il ricorso a forme monumentali piuttosto standardizzate, pur nella varietà delle soluzioni applicate localmente, e soprattutto l'adozione di raffigurazioni che rimandano direttamente all'orizzonte simbolico del costume funerario romano sono chiara testimonianza di un'accettazione di mode e di pensiero tipici dell'età imperiale. Difficile stabilire se al significante corrispondesse anche il relativo significato, capire cioè quanto i simboli di ascia e livella costituissero semplici motivi decorativi di maniera e quanto invece fossero intesi come elementi allegorici carichi di senso: è possibile, infatti, che in un'area periferica come la Val di Non questi segni non fossero percepiti appieno, ma fossero parzialmente svuotati di significato e considerati mere appendici ornamentali. Cionondimeno, l'accoglimento di moduli architettonici, motivi figurativi e apparati simbolici tipici di Roma documenta indiscutibilmente la generale partecipazione della valle all'orizzonte culturale dell'Impero e la progressiva e profonda romanizzazione dei suoi abitanti, per lo meno negli strati più elevati della popolazione.

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE DI EPIGRAFIA

LXXVIII, 2016

INDICE

María José ESTARÁN TOLOSA, <i>Sepulcrum</i> = lokan. Nuova proposta de recostrucción de la inscripción bilingüe de Todi	p. 9
Alessandra INGLESE, Le «epigrafi invisibili»: il caso del tempio di Demetra a Cirene	» 21
Silvio PANCIERA, <i>Civitas</i> una personificazione divina da riconsiderare ...	» 35
Krešimir VUKOVIC, Roman myth and ritual: groups of Luperci and epi- graphic evidence	» 43
Leonard A. CURCHIN, Dating by eponymous local magistrates in the latin west	» 53
Ernesto Amedeo INSINNA, Nuove osservazioni sulla paleografiadelle iscrizioni di <i>Uchi Maius</i> (Henchir Ed-Douâmis) l'epitafio di <i>Optatilia Fadilla</i>	» 73
Riccardo BERTOLAZZI, Priestesses' euergetism in Roman Africa: the case of <i>Thvgsa</i>	» 85
Laëtitia MAGGIO, <i>Pia, casta, rarissima</i> : les vertus des femmes en Numidie septentrionale sous le Haut Empire romain	» 111
Maria Silvia BASSIGNANO, Monumenti patavini «al femminile»	» 145
Cecilia RICCI, Il <i>L. Abullius Dexter</i> di Fagifulae e il suo omonimo di Aesernia. Un nuovo frammento epigrafico e alcune considerazioni	» 169
Moheddine CHAOUALI, Le proconsul d'Afrique Flavius Polybius.....	» 179
Denis FRANCISCI, Una nuova attestazione del simbolo dell'ascia e altre testimonianze di altari romani dalla Val di Non (Trentino)	» 195
Marjeta ŠAŠEL KOS, Boundary between Aquileia and Emona reconsidered.	» 221
Peter ROTHENHÖFER, Römische Offiziere auf einer <i>tabella defixionum</i> . Ein außergewöhnliches Dokument magischen Schaden- zaubers gegen einen Legionskommandeur und weitere Mitglieder des Offizierkorps	» 235
Giulia BARATTA, Un <i>titulus sepulcralis</i> con una <i>cupa</i> dal <i>coemete- rium Callisti</i> : aggiornamento a ICVR III, 9177	» 253
Javier DEL HOYO, María LIMÓN BELÉN, <i>Maurianus, vir spectabilis</i> . Nuevos datos sobre un <i>carmen epigraphicum</i> altomedieval de Roma ...	» 265
Paolo CUGUSI, Iscrizioni metriche della zona di S. Paolo F.L.M.	» 273
Guido MIGLIORATI, Ipotesi per il culto di Diana a <i>Brixia</i> . Tra epigrafia ed erudizione seicentesca	» 299

Gerard González GERMAIN, La silloge epigrafica di Pietro Sabino: un riesame della tradizione manoscritta	p. 315
--	--------

* * *

Schede e notizie

Marco BUONOCORE, Spigolature epigrafiche. X	» 337
Cristina CUMBO, Frammenti epigrafici inediti lungo le vie Aurelie e aggiornamenti relativi al <i>CIL VI</i>	» 369
Maurizio GIOVAGNOLI, Per un aggiornamento della sezione <i>tituli ad ludos et munera pertinentes</i> di <i>CIL VI</i>	» 380
Giorgio CRIMI, <i>CIL VI</i> , 30567, 20: una nota aggiuntiva	» 384
Piero A. GIANFROTTA, Un veterano della <i>I Minervia</i> ed un <i>v(otum) Ebrculi a Centumcellae</i>	» 388
Virginia CAMPBELL, <i>CIL X</i> , 8351 and 8352: New Readings	» 393
Alfredo BUONOPANE, Un anonimo <i>praetor Ilvir quinquiens</i> di <i>Grumentum (Italia, regio III)</i> in <i>CIL X</i> , 218	» 399
Silvia EVANGELISTI, Marco Aurelio ad <i>Aeclanum</i> . Una revisione di <i>CIL IX</i> , 1111	» 403
Carmine MOCERINO, Nuovi dati epigrafici ed archeologici sulla <i>figlina</i> di <i>Iunius Paulinus</i> ad <i>Ocriculum</i>	» 411
Bernard KAVANAGH, Juvenal's <i>Postumus</i> (<i>Sat.</i> 6. 21; 28; 377) and <i>CIL XI</i> , 7860	» 429
Luigi SENSI, Frammenti da Spello	» 434
Serena ZOIA, Un nuovo <i>cursus</i> municipale dalla basilica di S. Ambrogio a Milano	» 442
Federico FRASSON, La collezione Fabbricotti di antichità lunensi: alcune iscrizioni sepolcrali inedite o riesaminate	» 450
Giovanni MENNELLA, Anna LAMPERTI, Una ignota testimonianza sul bilinguismo latino-leponzio	» 468
Alessia DIMARTINO, Pondera. Pesì in basalto del museo archeologico regionale «A. Salinas» di Palermo	» 474
Paola RUGGERI, Acropoli di Cornus (S'Archittu, Cuglieri). Il recente ritrovamento della base di statua di un flamine cittadino, <i>CIL X</i> , 7916: edizione preliminare	» 494
Piergiorgio FLORIS, Breve nota sul miliario <i>CIL X</i> , 8005 (Flumentepido, Carbonia)	» 499
José Carlos SAQUETE, Santiago GUERRA MILLÁN, Un magistrado colonial de <i>Metellinum (Lusitania)</i> . <i>Caecilius Velabi f. Ser. Rusticus</i>	» 506
Andreu PINTADO, Un pedestal a Lucio César en la ciudad romana de Los Bañales (Uncastillo, Zaragoza)	» 510
Julian González FERNÁNDEZ, Javier Bermejo MELÉNDEZ, Un nuevo diploma militar de <i>Mauretania Tingitana</i>	» 516
Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie du monde romain	» 526